

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XXVIII Domenica del Tempo ordinario – 13 ottobre

■ Letture: Sapienza 7,7-11 – Salmo 89; Ebrei 4,12-13; Marco 10,17-30

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Libri: la bellezza che salva: guardare al trascendente

Sono trascorsi 25 anni dalla Lettera agli artisti di Giovanni Paolo II con il suo incipit «Nessuno meglio di voi artisti, geniali costruttori di bellezza, può intuire qualcosa del pathos con cui Dio, all'alba della creazione, guardò all'opera delle sue mani». Nel rivolgersi agli artisti e al colloquio millenario della Chiesa, il Papa guardava all'arte non come solo arricchimento del patrimonio culturale, ma servizio per il bene comune ed evidenziava che «le realizzazioni artistiche ispirate alla Scrittura rimangono un riflesso del mistero insondabile che avvolge ed abita il mondo», approccio all'orizzonte della fede, portatrici di quella bellezza che salva ed è «cifra del mistero e richiamo al trascendente». Al legame tra arte e Chiesa è rivolta l'opera «Il Papa chiama...l'artista risponde» (ed. Ancora 2024) di G. Battista Gandolfo e Luisa Vassallo. Gli autori si addentrano nelle vicende da fine '800 al nostro tempo, da papa Leone XIII a papa Francesco, guardando al Concilio e alle parole dei pontefici. L'arte - la via pulchritudinis, la via della bellezza - come facilitatrice e medium per l'esperienza religiosa è qui presentata in tutte le sue espressioni, non solo pittoriche e scultoree, in una carrellata cronologica di pensieri e relazioni con gli artisti. Da Leone XIII, il papa della Rerum Novarum che apre alla novità cinematografica e si lascia ritrarre in brevi filmati, alla spiritualità nella relazione con la musica con Pio X, e poi ancora i temi del modernismo, la riflessione su scelte estetiche e ragioni spirituali, le guerre, l'attenzione di Pio XII all'evoluzione ermeneutica e filologica dell'arte, alla riflessione sulla libertà dell'artista e al rinnovamento dei mezzi espressivi. Agli espositori della VI Quadriennale romana Pio XII avvertiva che la funzione di ogni arte «sta nell'infrangere il recinto angusto e angoscioso del finito, in cui l'uomo è immerso, finché vive quaggiù, e nell'aprire come una finestra al suo spirito anelante verso l'infinito». L'arte, ribadirà Benedetto XVI, è una porta verso l'infinito. E all'arte alla luce del bello e del buono nella sua funzione educativa, di avvicinamento al Vangelo, guardava papa Roncalli. Nell'omelia del 1964 della «Messa degli Artisti», nella Cappella Sistina, Paolo VI auspicava di annullare la distanza creatasi tra la Chiesa e gli artisti, ricomponendo il legame interrotto da tempi di stanchezza e ripetitività nella committenza. Sarà impegnato, nel 1965 a fine Concilio, ad esprimere l'estremo bisogno nel mondo di «bellezza per non sprofondare nella disperazione» e nel 1973 ad inaugurare «La Collezione d'arte religiosa moderna». Proprio in occasione dei 50 anni della Collezione papa Francesco nel giugno scorso ha comparato gli artisti ai bambini, capaci di sguardo di vita, e ai veggenti, perché sanno sognare nuove versioni del mondo e di sottrarsi «al potere suggestionante di quella presunta bellezza artificiale e superficiale oggi diffusa e spesso complice dei meccanismi economici che generano disuguaglianze».

Laura MAZZOLI

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: 'Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre'». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è

difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio». Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Vendi tutto e dallo ai poveri

Il brano del «Giovane ricco» che viene proclamato nella liturgia di oggi porta con sé un insegnamento decisivo sulla sequela di Gesù, insegnamento che era cominciato almeno due capitoli prima con la professione di fede dell'apostolo Pietro. Questo giovane, come riporta Marco, corre incontro al maestro rivolgendosi a Lui una domanda che compare unica nel suo genere in tutto il Vangelo: «Cosa devo fare per avere la vita eterna» che non è solo «essere felice» ma anche «entrare in comunione con Dio». Anche Gesù, sottolinea l'evangelista, rimane colpito dalla disposizione del giovane, lo fissa e lo ama e ama in Lui tutta l'umanità fedele alla legge che ama volentieri il suo Signore e lo onora con il cuore e con le labbra. Ma il Vangelo ci ha abituati a repentini sbalzi e improvvise accelerazioni. Una cosa sola ti manca «Va, vendi tutto quello che hai dallo ai poveri e poi vieni e seguimi». Quello di Gesù è uno strappo vero e proprio che sortisce l'effetto di intristire il discepolo organizzato attorno ad un modello di sequela senza strappi, logica continuazione di un ideale che aveva in testa. Ma nella sequela, l'ideale non lo ha in testa il discepolo ma il maestro che chiede a questo tale un'accelerazione per così dire un cambio di passo e questo cambio di passo si



Heinrich Hofmann, Gesù e il giovane ricco (1889); New York, Riverside Church

realizza concretamente nel lasciare le ricchezze per abbracciare l'unica ricchezza della vita, quella del Vangelo che invece rischia di essere oscurato dalla ricchezza che propone il mondo. Mi piacerebbe soffermarmi su questo sguardo triste del discepolo che fa marcia indietro e lascia penseroso il maestro. Perché si fa scuro in volto e diventa triste? Il Vangelo ci dice che aveva molti beni e che non è disposto a lasciarli. La disponibilità a lasciare i beni è decisiva rispetto alla felicità, rispetto alla libertà da essi e in defini-

tiva rispetto a quella eredità per la quale il tale si è avvicinato a Gesù. L'evangelista Marco ci riporta in qualche modo i pensieri che poi Gesù esprime nei confronti dei dodici: «Quanto difficilmente un ricco può entrare nel Regno di Dio che in altre parole significa secondo l'espressione del Vangelo «non si può servire a due padroni a Dio o a mamma» (ricchezza). Utile in questo commento riportare l'espressione del Salmo 16 «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice». E così, riprendiamo insieme

l'espressione dell'apostolo Pietro che domanda a Gesù conferma che l'aver lasciato tutto per Lui è la scelta migliore che avrebbe potuto fare. In Luca viene aggiunto «Cosa avremo in cambio». La risposta di Gesù non ha il sapore della rassicurazione, o peggio ancora della premiazione perché nell'inciso vengono descritte le persecuzioni ma la risposta di Gesù afferma il principio valido per ogni discepolo: Il Vangelo non è una parola tante, la figura di Gesù non è una possibilità tra molte ma il Vangelo è l'unica cosa necessaria e Gesù è il vero e unico bene già premio per se stesso, invece noi spesso ci adattiamo di premi di consolazione quali la ricchezza del denaro, la ricchezza dell'intelligenza, la ricchezza dell'affetto che se non presi in misura massiccia creano gravi danni alla felicità e che invece se lasciati per il Signore portano grandi benefici e creano felicità. Un giorno sulla piazza di Assisi, un tale conosciuto come Giovanni di Bernardone solo dopo aver lasciato le sue ricchezze, rivestito solo della sua nudità davanti al padre Pietro di Bernardone diventa Francesco, conosciuto come altro Cristo. Anche questo rientra non tanto nelle nostre possibilità ma nelle possibilità di Dio se preso sul serio.

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

L'altare, «un'opera dell'arte»

«L'altare, un'opera d'arte?»: così titolava un suo articolo di vent'anni fa lo studioso francese Jean-Yves Hameline, ponendo la questione di quanto l'altare debba essere annoverato tra le opere d'arte della chiesa. La sua risposta era netta: l'altare non deve essere un'opera d'arte, ma «un'opera dell'arte» che è la liturgia. L'altare, spiega Hameline, è disposto non tanto per essere visto, ma per far vedere; il suo simbolismo non è anzitutto di tipo allegorico (l'altare a forma di... per significare una cosa piuttosto che l'altra), ma di tipo «anagogico», cioè capace di portare in alto, ospitando il Dono e invitando alla comunione. Da qui il valore di una certa modestia, che rinvia all'Agnello mite e umile di cuore. Un altare incombente e ingombrante satura lo spazio anziché aprirlo: ciò può avvenire a causa della sua lunghezza eccessiva o di un sovraccarico di segni, spesso disposti esclusivamente sulla parte frontale dell'altare, a

scapito del valore simbolico dei quattro lati, simbolo dell'apertura ai quattro venti e ai quattro punti cardinali. Non a caso le Note della Cei sulla progettazione delle nuove chiese (1993) e sull'adeguamento delle chiese esistenti (1996), che ancora oggi valgono come punti di riferimento normativo, non si soffermano tanto sulla necessità di una forma artistica dell'altare, quanto sulle sue caratteristiche essenziali: si parla di altare unico, disposto in un punto centrale e focale; di altare fisso, degno, dedicato; praticabile all'intorno, con la mensa preferibilmente di pietra naturale (senza escludere tuttavia altri materiali purché degni e funzionali all'uso liturgico), non troppo alto (circa 90 cm), di dimensioni contenute; non circolare, ma quadrangolare, con i lati tutti ugualmente importanti: dunque tendente più al quadrato che al rettangolo. Le realizzazioni successive alle due Note hanno mostrato

una certa fatica nell'accogliere queste indicazioni. Rettangolare è l'altare della cattedrale di Torino, adeguata intorno al 2000. Rettangolare è il modello del cosiddetto «altare-sarcofago» tornato in auge negli ultimi anni di celebrazioni vaticane, che permette la disposizione di candelabri e crocifisso sopra di esso. È come se la visione dell'altare come «spazio che fa spazio» stenti ad affermarsi. La prima arte da mettere in gioco nella composizione dell'altare è in ogni caso quella architettonica, che considera l'altare meno come «oggetto» e più come «luogo» di celebrazione, fatta di orientazioni e sguardi, spazi di rispetto e movimento, gesti di riconoscimento e di epifanie che ne riconoscono la centralità di tipo non geometrico ma focale. A questo proposito, merita una osservazione il modo in cui le Note parlano del rapporto tra altare e assemblea: il linguaggio dell'altare e della celebrazione «rivolti al popolo»

dovrebbe essere rivisto alla luce di una riflessione più appropriata, che preferisce parlare non di altare rivolto al popolo, ma semmai di popolo rivolto all'altare; non di celebrazione (del sacerdote) verso il popolo, ma di celebrazione (del popolo, insieme al sacerdote presidente) verso l'altare. Là dove all'attenzione linguistica corrisponde una sensibilità cerimoniale adeguata (nella postura del sacerdote all'altare, nella posizione del pane e del vino sopra l'altare, nei gesti intorno all'altare...), l'architettura è aiutata dagli altri linguaggi e dalle altre arti a riconoscere e a far riconoscere, con maggiore evidenza e immediatezza, l'effettiva centralità, focale e attrattiva, dell'altare, rispetto alle altre presenze del sacerdote presidente, piuttosto che del Crocifisso, per non parlare del microfono e dello stesso Messale, libro di servizio da non caricare di eccessiva importanza.

don Paolo TOMATIS